

## Quelle allegre amministrazioni dove la legge è quella del boss

NICO PIROZZI

COMUNI nel mirino della camorra, con sindaci e amministratori in affari con gli uomini delle cosche. E' successo per anni, ma nessuno - a quanto sembra - ci ha mai fatto caso.

Eppure quelle spartizioni miliardarie avvenivano alla luce del giorno, sotto gli occhi di tutti.

Difficile negarlo. Impossibile credere che a Casandrino nessuno sapesse delle relazioni a rischio dell'ex sindaco, Alfredo Di Lorenzo. E come pensare che in uno dei crateri più esplosivi della camorra, dove nulla - nemmeno una foglia - si muoveva senza il beneplacito dei boss, appalti pubblici a otto e nove zeri, legati al miliardario affare del dopo terremoto, fossero dati a discrezionalità di questo o quel sindaco; di questo o quell'assessore. O che nella zona del nolano, patria d'ò 'ntufato (l'oggi pentito Carmine Alfieri), tutto si muovesse all'insegna della legalità.

Tutto ciò, senza voler curiosare all'interno dei palazzi dove indisturbati, per anni, hanno seduto - e forse ancora siedono - gli uomini di «Sandokan», il feroce e spietato padrino che ha governato, e ancora governa la terra dei «Mazzoni».

Scendere a patti col boss di turno, per poi rivolgersi a lui quando se ne aveva la necessità (semmai in periodo di elezioni), insomma, era la norma. Una regola non scritta che, se trasgredita, poteva costare anche la vita.

E il «do ut des», che legava



MUNICIPI A RISCHIO - Grumo Nevano

allo stesso filo rosso politici, pubblici amministratori, imprenditori e camorristi, era il principio che stava alla base dell'inconfessabile patto di alleanza. Ma nessuno, a quanto pare, ne sapeva niente. Nemmeno quando, per rimuovere dalla poltrona l'incomodo ex primo cittadino di Casandrino, e prim'ancora quello di San Cipriano d'Aversa (fratello del boss Antonio Bardellino), si dovettero scomodare due Presidenti della Repubblica: Pertini e Cossiga.

Altri tempi, altri uomini, altre storie... Come quella che racconta di un gruppo di amministratori del comune di Casandrino, che convocano la riunione di giunta a casa del boss. O quella, altrettanto allegra, che rimanda a decine di amministratori sorpresi con le mani nel sacco a casa di questo o quel boss, a prendere ordini o a fornire giustificazioni sul loro operato.

E come, altrimenti, spiegare

l'alto numero di comuni sciolti d'autorità dal Prefetto, negli ultimi tre-quattro anni, per collusioni con gli uomini della camorra? E come, ancora, giustificare le centinaia, tra sindaci e amministratori, finiti nei guai per aver tenuto fede - si fa per dire - a quell'oscuro patto, che li aveva portati ad insediarsi ai vertici della cosa pubblica?

Altri tempi, altri uomini, altre storie. Con pochissime e rare eccezioni. Come a Ottaviano, incontrastato feudo di don Raffaele Cutolo.

In questo paese, quando l'unica legge era quella del boss della «Nco», un consigliere comunale, Mimmo Beneventano, denunciò una serie di speculazioni pilotate dagli uomini del sanguinario padrino nato all'ombra del Vesuvio. Ma il suo coraggio non bastò a salvargli la vita.

Altri tempi, altri uomini, altre storie... Troppo presto, forse, per poterle raccontare tutte. Proprio tutte.